

Il cambiamento positivo è possibile

So per esperienza diretta – avendo partecipato, contribuito e assistito alla modificazione progressiva di certi paradigmi – che se la perfezione non è mai raggiungibile, il cambiamento positivo è sempre possibile. Risoluzione non significa che tutte le persone coinvolte saranno soddisfatte, ma che meno persone possibili saranno accusate di aver provocato un dolore di cui non sono responsabili o usate come ricettacolo delle ansie altrui e, di conseguenza, disumanizzate da false accuse. O ancora, come suggerisce Matt Brim, significa che quando ci troviamo nello spazio di un conflitto, possiamo muoverci da un modello basato sull'idea di abuso che contrappone *vittima* e *carnefice* a uno in cui riconosciamo delle *parti in conflitto*, e prendiamo in considerazione gli interessi e i diritti legittimi di ognuna di esse per una giusta risoluzione.

All'inizio dell'epidemia di AIDS, le persone positive all'HIV erano tra le più oppresse al mondo. In aggiunta all'oppressione razziale, geografica, di classe, di genere e sessuale, affrontavano una malattia terminale per cui non esistevano cure. Non avevano leggi che le tutelassero, servizi, rappresentanza, e non ricevevano alcuna compassione. Le loro vite non importavano, la loro prognosi era una sofferenza senza fine e l'inevitabile morte in massa. Milioni di persone hanno sofferto e sono morte senza cure, conforto o attenzione, denigrate da proiezioni crudeli, abbandono, ingiustamente escluse e colpevolizzate. Sono state sistematicamente marginalizzate, le loro esperienze e i loro punti di vista esclusi brutalmente dalla politica, dalla rappresentazione, dai costumi culturali dominanti e dal diritto. L'ho visto con i miei occhi.

Solo quando le persone malate di AIDS e i loro amici sono intervenuti contro l'esclusione – forzando l'interattività mediante l'organizzazione di *zap*,³ sit-in, vertenze, azioni, interruzioni, blocchi, pubbliche denunce, ricerche e manifestazioni – sono cominciati i progressi sistematici. Per lo Stato, questa insistenza indesiderata sulla necessità di trattamenti appropriati costituiva un'infrazione qualificata come «turbamento dell'ordine pubblico», un atto illegale da punire e stigmatizzare, invece che un atto di resistenza. La società aveva escluso le persone malate di AIDS, e di conseguenza non ascoltava ciò che avevano da dire sulla loro condizione. Come risultato, migliaia di persone sono state arrestate perché cercavano di salvare delle vite, e molte di loro hanno combattuto tenacemente fino alla morte. In altre parole, erano il maltrattamento e la marginalizzazione delle persone con HIV a produrne l'illegalità. Se chi sedeva al potere avesse organizzato un incontro con le persone con HIV e avesse detto: «Esiste un conflitto. Sediamoci a un tavolo e proviamo a risolverlo», loro non sarebbero state costrette agli atti di disobbedienza civile per i quali venivano arrestate assieme a chi le supportava. È stata la marginalizzazione che le ha portate a questo. È stato quell'immorale ostracismo a criminalizzare le persone sieropositive.

Oggi sappiamo che i loro atti di resistenza sono stati necessari, eroici e socialmente trasformativi: il fatto che fosse proibito loro di parlare non significa che dovessero obbedire a quegli ordini ingiusti. Grazie alle loro lotte l'esperienza della sieropositività è cambiata notevolmente per molte persone, anche se

3. Azioni di disturbo che combinavano protesta e performance artistiche. [n.d.t.]

certo non per tutte. L'atteggiamento nei loro confronti, le terapie, le leggi, l'opinione pubblica, la responsabilità sociale e la loro rappresentazione hanno visto una trasformazione radicale. Al momento gli ostacoli principali sono lo stigma e le questioni economiche, soprattutto l'avidità delle case farmaceutiche in un contesto di capitale globale. Quel che resta da affrontare è una questione di volontà politica: i trattamenti efficaci esistenti devono essere estesi a tutte le persone che ne hanno bisogno, indipendentemente da nazionalità, residenza e classe sociale. Oggi, malgrado i cambiamenti simultanei sia nell'atteggiamento nei confronti dell'HIV sia nell'esperienza di chi ne soffre, incombe il rischio di un aggravamento dello stigma associato alla criminalizzazione dell'HIV, e si basa sulla dinamica fondamentale trattata in questo libro: da una parte l'indistinzione tra conflitto e abuso, e dall'altra l'esagerazione del danno come giustificazione alla crudeltà.

La storia ci mostra che i progressivi passi avanti nella cultura e nella politica non sono naturali né neutri, e non si verificano da soli. Come abbiamo mostrato nel film che Jim Hubbard ha diretto e che abbiamo coprodotto, *United in Anger: A History of ACT UP* (2012), questi cambiamenti per le persone con HIV/AIDS si sono prodotti nell'arco di una generazione e sono il frutto di un attivismo politico radicale, concreto, creativo e diversificato, sviluppato su più fronti. Per innescare una trasformazione nel comportamento, un cambiamento richiede consapevolezza. Una presa di coscienza, anche minima, implica che ci si identifichi in chi subisce un'ingiustizia e, di conseguenza, ci si assuma la responsabilità della sua soluzione, che deve essere espressa con una modifica nel comportamento, e non solo dando prova di empatia. Ancora, come ha dimostrato la crisi dell'AIDS, i cam-

biamenti significativi nell'atteggiamento, anche quando vengono adottati da molte persone, sono portati avanti da una *masa critica*, da un piccolo gruppo di individui diversi tra loro ma con obiettivi precisi e azioni efficaci, all'altezza di farci letteralmente cambiare idea.

Nell'estate del 2014, il popolo palestinese di Gaza veniva massacrato dalle forze israeliane nell'indifferenza del mondo. I palestinesi oggi sono tra i popoli più perseguitati e attaccati del pianeta, il capro espiatorio per eccellenza. Ho potuto constatare come la loro sofferenza, così come il loro genocidio, vengano propagandati attraverso una pervasiva rappresentazione deumanizzante, nella quale vengono dipinti, a torto, come individui «pericolosi», quando in realtà a essere in pericolo e ad avere un disperato bisogno di un intervento esterno sono proprio loro. Anche se in questo libro riporto numerose osservazioni di persone palestinesi residenti nella Palestina storica o che vivono nella diaspora, voglio iniziare con un pezzo che la giornalista ebrea Amira Haas ha scritto nel luglio del 2014 nel giornale *Haaretz* ai suoi compagni israeliani:

Se la vittoria si misura dalla capacità di provocare un trauma senza fine per 1,8 milioni di persone (e non per la prima volta) che aspettano di essere giustiziate da un momento all'altro, allora la vittoria è vostra e si aggiunge alla nostra implosione morale, alla sconfitta etica di una società che non riflette su se stessa, che si crogiola nell'autocommiserazione per voli aerei posticipati e si pregia dell'orgoglio degli illuminati.⁴

4. Amira Hass, «Israel's Moral Defeat Will Haunt Us for Years», *Haaretz* (online), 28 luglio 2014.